



Il cuoco è un artista

Mangiare nel museo con il critico d'arte **Rocco Moliterni**

Ultimo pranzo, per chissà quanto



Sono uno distratto: convinto che alla Castiglia ci fosse la mostra sui manifesti della Cina di Mao, appena prorogata fino al 22 novembre, mercoledì 4 novembre, giorno delle forze armate ma soprattutto vigilia del secondo annunciato lockdown, mi sono avventurato in quel di Saluzzo (Cn). Non avevo però controllato i giorni di

chiusura (martedì e mercoledì) del vecchio carcere, che oltre ai musei della Memoria carceraria e della Civiltà cavalleresca ospita mostre temporanee, come appunto quella sulla Cina e la propaganda ai tempi della Rivoluzione culturale. Per fortuna non è stato un viaggio inutile perché, benché fossi l'unico avventore (essere avventori a volte è un'avventura), ho potuto mangiare nella caffetteria-ristorante del museo, dentro i bastioni del castello che fu residenza dei marchesi di Saluzzo e, più di recente, luogo di reclusione (come testimoniano le garitte antiproiettile abbandonate in ogni angolo). Il look, con le abbondanti luci al neon accese anche a mezzogiorno, se non fosse per le spesse mura non farebbe pensare a un carcere ma a una discoteca. Non avendo mostre da visitare non mi sono accontentato di un veloce panino e ho preferito mettere, come si suol dire, le gambe sotto un tavolo.

Non me ne sono pentito: la carta spazia dalla terra al mare, perché si alternano, ad esempio, tra gli antipasti il vitello tonnato e le mazzancolle con le nocciole, fra i primi i «ravioli» della Val Varaita e il risotto alla zucca con bisque e tartare di gamberi viola, tra i secondi polipetti e moscardini in umido e croccantino di brasato. Ho deciso, anche in virtù del cielo autunnale, di puntare sul territorio è così mi son fatto portare agnolotti del plin ai tre arrosti e una quaglia disossata e farcita al tartufo nero e foie gras. I plin erano interessanti, la quaglia ben fatta anche se non da sogno. Come dessert cioccolato fondente al 75 per cento e rhum Diplomatico (peccato non aver avuto dietro il sigaro ma anche il martello pneumatico per spezzare le grosse scaglie di cioccolato un po' troppo spaccadenti). Con una mezza bottiglia di nebbiolo, un'acqua minerale e un caffè, ho speso 47 euro, che non è poco ma non è neppure molto. Certo mi fossi accontentato di un panino avrei speso meno, ma come rinunciare a mangiare al ristorante, quando sai che è l'ultimo giorno in cui puoi farlo, fino a chissà quando. Come chissà quando si potrà rivedere la mostra dei manifesti della Cina di Mao, portata a Saluzzo

dall'Istituto Garuzzo (scusate la rima). Presenta i materiali raccolti da Stevens Vaughn e Rodney Cone agli inizi degli anni '90, girando per case e istituzioni cinesi. Era il periodo in cui la gente toglieva i manifesti della Rivoluzione dalle pareti di abitazioni e uffici e li metteva in cantina o sotto il letto. Restano comunque la testimonianza di un'epoca in cui dalla Cina arrivavano le utopie rivoluzionarie e non i virus.



Istanbul

8.500 anni. Di storia e di storie

In costruzione dal 2016, procede a rilento il museo che racconterà storia, attualità e futuro della città. Ne parliamo con l'architetto e con il responsabile del progetto scientifico, l'italiano Luca Molinari



Istanbul (Turchia). Istanbul avrà un nuovo museo civico, pensato per raccontare in modo rigoroso e avvincente i suoi tumultuosi **8.500 anni di storia e di storie**. È

stato disegnato dall'architetto turco **Alper Derinbogaz** con il suo studio **Salon**, con un importante contributo italiano: il progetto curatoriale affidato all'architetto e docente universitario **Luca Molinari** (nella foto), 54 anni. Già direttore del Padiglione Italiano alla Biennale di Architettura di Venezia del 2010, dal 16 ottobre Molinari è anche direttore scientifico del Museo M9 di Mestre. Il Museo di Istanbul è in effetti in costruzione sin dal 2016 e la struttura è stata completata all'80%, ma i lavori procedono a rilento da quasi due anni: la crisi finanziaria del 2018 ha complicato i piani. «Lavorando a pieno ritmo, in un anno il museo potrebbe aprire», ha spiegato a «Il Giornale dell'Arte» Luca Molinari. «Se la Municipalità di Istanbul troverà i fondi che mancano, noi siamo pronti a riprendere immediatamente e a terminare entro la fine del 2021», ha confermato Derinbogaz. Del resto, lo stesso sindaco **Ekrem Imamoglu**, in carica dal giugno 2019, ha visitato più volte il cantiere e annunciato la volontà di completare l'opera. Decisioni operative non sono però ancora state prese, come ci ha implicitamente confessato il vicesegretario generale **Mahir Polat**: «Il nostro obiettivo è avere risultati quanto prima, ma i lavori per il museo non sono facili e non possono essere completati in breve tempo». Nel frattempo, Derinbogaz richiama l'attenzione sulla necessità di «preservare quanto è già stato



Il progetto dello studio Salon per il Museo di Istanbul e, sotto, il cantiere al momento fermo

costruito», per evitarne il decadimento. Il museo sorge proprio **davanti alle mura romane di Costantinopoli**. La struttura (un monolite con una fessura al centro) «richiama sia la conformazione geologica del Bosforo e delle sue due sponde abitate, sia lo stato di precaria conservazione di tratti delle mura», ha sottolineato l'architetto turco. Ha **due piani per l'esposizione**, una terrazza panoramica, depositi e laboratori di restauro nel sottosuolo, un cortile interno che può accogliere sculture ed eventi.

L'allestimento proposto per le collezioni permanenti (proprietà della Municipalità, con l'aggiunta di **auspicati**



prestiti da musei nazionali) rifiuta approcci cronologici o ideologici, facili e selettivi trionfalismi. «È un museo di nuova generazione, rivendica Molinari; un museo di musei», che ha l'ulteriore ambizione di introdurre ai visitatori, anche attraverso mostre temporanee, la realtà di Istanbul. Il percorso espositivo è pensato in **sette sezioni**, in cui gli oggetti (cimeli di Atatürk, incisioni di Antoine Melling, cristalli del palazzo di Yildiz, probabilmente il ritratto di Maometto II di recente acquistato; cfr. n. 410, set. '20, p. 12) sono contestualizzati da strumenti multimediali, pannelli esplicativi, fotografie, ricostruzioni artistiche.

Nell'ordine: una visione della città dal mare, con le descrizioni di viaggiatori; un inquadramento geologico e geografico; i grandi personaggi, i miti e i simboli delle fondazioni, rifondazioni e conquiste; la vita vissuta di comunità etniche, linguistiche, religiose, professionali nel corso dei secoli; gli edifici più rappresentativi; le trasformazioni realizzate o ipotizzate nel XX secolo; la popolazione e le caratteristiche della megalopoli del XXI secolo, con dati e immagini in costante aggiornamento. □ **Giuseppe Mancini**

Bobbio, cuore monastico d'Europa



Bobbio (Pc). Ora anche Bobbio ha il suo **Museo della Città** allestito, secondo canoni moderni, negli spazi dell'Abbazia di San Colombano dove un tempo erano

refettorio, cucine e lavamani, con accesso dal porticato del chiostro (nella foto). L'edificio, costruito tra il 1456 e il 1522 in sostituzione della basilica protoromanica dell'abate Agilulfo, è stato restaurato grazie a 100mila euro della Regione Emilia-Romagna, oltre a 130mila euro ottenuti dalla società Gamma Spa attraverso l'**ArtBonus**. L'allestimento ripercorre la storia di Bobbio e del territorio del feudo monastico, nonché la vita di San Colombano e la regola dell'Ordine da lui fondato oltre all'opera evangelizzatrice e missionaria portata avanti in Europa nei secoli dalle principali fondazioni monastiche europee, di cui l'Abbazia è parte importante. Il cuore del museo sono una sala multimediale (in cui si «sfogliano» 15 codici antichi dell'Ambrosiana di Milano) e la ricostruzione dello **Scriptorium medievale**, con le principali vicende cittadine. In mostra, un'ampia decorazione in cotto del XII secolo, un affresco del XV secolo raffigurante la Crocifissione con San Colombano e San Benedetto, la Lapide di Cuniano dell'VIII secolo e un polittico incompleto di Bernardino Luini con l'«Assunzione della Vergine». Il portale di ingresso riporta un monito della regola di San Colombano: «Ne quid nimis» (niente di troppo, nessun eccesso) mentre ai lati vi sono due testine per allontanare il male, di cui una originale del XIII secolo. □ **Stefano Luppi**

Suggerimenti acquatiche

Palermo. «**U-DATInos**» (nella foto) è un progetto che, attraverso la generazione di dati, ibrida arte, tecnologia e coscienza ambientale firmato dal duo di artisti **laconesi-Persico** (Salvatore laconesi e Oriana Persico) per l'**Ecomuseo Urbano Mare Memoria Viva**, vincitore del bando Creative Living Lab del Mibact. *Udàtinós* in greco antico significa «acquatico», come l'ecosistema in cui l'ecomuseo è immerso, posto com'è tra la foce del fiume Oreto e la costa sud-est della città. Un progetto «partecipato» che, attraverso workshop aperti a 15 tra studenti e cittadini, permetterà una raccolta dati sullo stato delle acque, della città e del fiume in particolare. Data generation che i **15 «custodi dell'acqua»** affronteranno utilizzando dei sensori come strumenti di rilevazione. Il risultato del processo iniziato a novembre confluirà nell'omonima installazione «meditativa», in cui luci e suoni tradurranno i dati in «suggerimenti sinestetici». La presentazione è prevista per gennaio 2021. □ **Giusi Diana**



Un italiano gentile

SEGUE DA P. 54, V COL.

Atoui. Il senso di quell'opera consiste nel momento performativo: per mantenerla in vita bisogna intrattenere i contatti con una comunità di musicisti, far rivivere l'esperienza sapendo che non sarà mai la stessa. Artisti come Joan Jonas, Philippe Parreno e lo stesso Atoui sollevano la domanda del «che cosa resta e come».

La HdK ha la particolarità di non avere una collezione propria. Le mancano le acquisizioni?

Mi mancano, certamente. Mi manca l'idea e la responsabilità di fare qualcosa che assumo senso e importanza per qualcuno in futuro. Quindi facciamo qualcosa pensando che qualcuno si porrà la questione di collezionare.

Ha sempre parlato del museo come di una piazza, un luogo di incontro. In questo momento, però, questo non è possibile. Cosa pensa della scelta di chiudere i musei, nelle circostanze attuali?

Nei mesi scorsi ho perso persone a me vicine, sia umanamente sia per affinità di interessi. Pensare che i musei siano luoghi

sicuri è elitista: il museo è un organismo vivo, fatto di persone, e questo è troppo prezioso per essere messo a rischio. Il momento ci chiede di essere veramente cauti: su questo non ho molte riserve. Non credo ci sia molto da scherzare.

Che ricordo ha dell'HangarBicocca?

Quello di una stupefacente libertà nel generare un programma culturale. Libertà di fare scelte pesanti sia per quanto riguarda il tipo di proposta sia dal punto di vista simbolico. Ogni volta che vado all'Hangar mi emoziono. Mi è rimasto impresso anche il momento «traumatico» dell'installazione di Tomás Saraceno. È stato un momento importante anche in relazione alla tradizione milanese di sostenere forme d'arte diverse, come nel caso della generazione di Bruno Munari, e a seguire Nanda Vigo, Gianni Colombo, Davide Boriani o Franco Mazzucchelli.

Immaginando l'impossibile: con quale artista del Novecento le sarebbe piaciuto organizzare una mostra?

Sono tantissimi. Mi sarebbe piaciuto mostrare l'opera di Carol Rama con una prospettiva meno storica, oppure lavorare con Simone Forti e Dorothy Iannone. Credo sia importante mostrare le forme d'arte meno mostrabili. Alcune cose le faremo qui alla Haus der Kunst. □ **Bianca Bozzeda**